

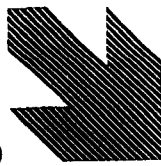
Borsa  
+ 0,28  
Indice  
Mib 1086  
(+8,6 dal  
4-1-1988)



Lira  
In netto  
ribasso  
su tutte  
le monete  
dello Sme



Dollaro  
Una nuova  
sensibile  
flessione  
(in Italia  
1249,10 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

Il giudizio è unanime  
quella di ieri è stata  
la più grande giornata  
di lotta degli ultimi anni

Solidarietà degli enti locali  
e dei commercianti  
Per la vertenza-siderurgia  
oggi si ferma Torino

# Taranto, 20mila in piazza Con gli operai, i giovani

Il giudizio è unanime quella di ieri è stata la più grande giornata di lotta vissuta da Taranto e la sua provincia negli ultimi cinque-sei anni. Lo sciopero generale - che tra l'altro puntava a sollevare l'emergenza siderurgica - è riuscito. Alla manifestazione hanno partecipato quasi ventimila persone. E sempre contro il piano Finsider oggi scendono in lotta i lavoratori di Torino.

FRANCO MAZZOCCHI

TARANTO Che sarebbe stata una particolare giornata di lotta quella di ieri a Taranto lo si era intuito sin dalle svolte delle varie attività preparatorie nei giorni precedenti. Una discussione partecipativa e completa fra Antonio Pizzano e i delegati sindacali sulle ragioni di una mobilitazione che aveva in sé motivazioni meridionali e nazionali una riunione straordinaria in seduta congiunta del Consiglio comunale e provinciale insieme a quello della Regione a voler significare che l'iniziativa di mobilitazione per le prospettive dell'apparato produttivo di questa politica, in guardava il progetto di sviluppo dell'intera Regione del Mezzogiorno. Un'attenzione rinnovata nelle assemblee sindacali e nei materiali di propaganda tendenti a motivare con ricchezza di dati e di argomenti il rifiuto di ogni logica di chiusura particolaristica e difensiva a sostenere il rilancio di una piattaforma rivendicativa di sviluppo integrato a Taranto.

La città l'intera sua provin-

cia ieri si è fermata in ogni sua attività dando vita a due cortei che hanno attraversato la città con un adesione spontanea dei commercianti degli artigiani cittadini che chiudevano bottega e si univano ai lavoratori metalmeccanici edili e chimici del pubblico impiego e della scuola del trasporto e del commercio sfidando tutti insieme in ventimila con slogan che denunciavano il degrado produttivo e profondo delle attività produttive a Taranto 45.000 giovani disoccupati iscritti nelle liste di collocamento su una popolazione attiva di circa 230.000 unità. 10.000 posti di lavoro persi solo negli ultimi 4 anni con la prospettiva di perderne altri 6.000 per i riflessi del Piano Finsider sull'intera industria meccanica. In pochi anni Taranto è passata al 4° posto per reddito pro capite nella graduatoria delle province pericolo reale

incumbente di un drastico ridimensionamento delle riproduzioni navali e della raffinazione dell'indotto meccanico e elettromeccanico delle attività impiantistiche. Lediziosa da sola corre il pericolo di sommare oltre 8.000 disoccupati. Questi i risultati di una politica di rinuncia del partito ad ogni logica di governo della economia questi i risultati del neoliberalismo. Non vi è alcuna sbavatura municipale palustica negli slogan. La proposta è chiara netta si rivendica una prospettiva di sviluppo e di lavoro qualificato nel Mezzogiorno. Si difende ciò che abbiamo perché su di esso si può costruire il futuro produttivo. È necessario a cambiare la logica del Piano Finsider non tagli e ridimensionamenti. Si chiede invece al governo un piano unico nazionale che salvaguardi tutti gli impianti risanati e produttivi a partire dall'Italsider di Taranto.

La Dalmine dalle aziende collegate una riduzione degli orari di lavoro per garantire livelli occupazionali e favorire una nuova organizzazione del lavoro in siderurgia una proposta di industrializzazione complessiva che in nuovi qualificati e diversificati per superare un sistema produttivo sostanzialmente monoculturale.



L'Italsider di Taranto

La Regione rispetto alla mancata attuazione della legge sull'intervento straordinario in assistenza di un agguerrito piano di sviluppo generale di quelli settoriali nella Regione.

In definitiva una chiara denuncia di una volontà politica perversa del pentapartito che non onesta e destina risorse pur limitate sulla linea di sviluppo sempre predicato. Una presenza particolarmente vivace nei cortei è stata quella della Lega degli studenti medi Fgci e dei Comitati di istituto con parole d'ordine che richiedevano attività di studio di ricerca di formazione professionale in sintonia con le dinamiche di un mercato del lavoro qualificato e non disgregato povero e precario. È al fine la richiesta di istituzione di centri di ricerca e di un polo universitario a Taranto.

Il Pci: il governo si impegni per lo sviluppo agroalimentare



«Il governo deve fare una politica industriale della ricerca e del trasferimento dell'innovazione. Questo è quello che lo stesso mercato richiede». L'ha sostenuto Piero Fassino della Segreteria nazionale del Pci nel concludere il convegno di due giorni che i comunisti hanno dedicato a Bologna al tema: «Ricerca e innovazione per il sistema agro-industriale - un impegno per governare il cambiamento». In sostanza Piero Fassino ha chiesto che il potere pubblico (governo e istituzioni) svolga un ruolo centrale nel gigantesco processo di ristrutturazione di cui ha bisogno il sistema agro industriale italiano in vista delle prossime sfide europee (il mercato unico del '92). Difesa dell'ambiente della salute nequillibrio tra Nord e Sud questi i contenuti principali che debbono caratterizzare secondo il Pci un governo delle trasformazioni che si basi sul suo corso dei pubblici e dei privati.

A Messina cinquemila in piazza contro i licenziamenti

Almeno cinquemila lavoratori hanno manifestato martedì mattina a Messina per la difesa dell'occupazione. Occupazione minacciata soprattutto dalle scelte della Pirelli di Villafranca che avrebbe in mente di ristrutturare lo stabilimento espellendo 700 lavoratori su mille dipendenti. Pirelli a parte le situazioni di crisi sono molte altre solo per dirne una l'Agip ha prospettato la chiusura della raffineria di Milazzo (dove lavorano duemila persone). Alla manifestazione di ieri hanno partecipato anche rappresentanti dell'amministrazione provinciale e dei partiti democratici. Unici assenti i rappresentanti dell'amministrazione comunale.

Sono sempre di più le donne senza lavoro...

È stato presentato ieri a Bruxelles uno studio che dimostra come la disoccupazione anche nella Cee, sia soprattutto femminile. Il periodo preso in esame è il biennio che va dal '85 al '86. In questi due anni la disoccupazione maschile è rimasta pressoché stabile. La percentuale degli uomini alla ricerca di un posto di lavoro era del 9,3 per cento quattro anni fa ed è rimasta la stessa anche dopo due anni. È aggravata invece e di molto la situazione per le disoccupate: nel '84 le donne che cercavano un posto erano il 12,4 per cento. Nel '86 questa percentuale è salita al 13,2. E non è tutto perché anche gli ultimissimi dati (non ancora analizzati nel dettaglio) riferiti all'anno scorso dicono addirittura che la disoccupazione maschile nella Cee è diminuita (sempre di poco) mentre è cresciuta - sembra di un altro due per cento - quella femminile.

E i maschi guadagnano di più

È sempre più un'utopia. L'uguaglianza fra uomini e donne sul lavoro non esiste in alcuna parte del mondo. Lo sostiene una fonte autorevolissima. L'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) che sul tema ha commissionato uno studio. Anche se nell'ultimo decennio la differenza fra salari dei maschi e quelli delle donne è leggermente diminuita resta sempre notevole. Qualche cifra?

Il brutto record spetta alla Corea del Sud dove le lavoratrici guadagnano il cinquanta per cento in meno dei loro colleghi maschi. Ma anche in paesi più vicini a noi la situazione è difficile. In Cecoslovacchia Svizzera e Gran Bretagna il divario è superiore al trenta per cento. In Nuova Zelanda in Germania in Belgio e addirittura in Francia la differenza tra il salario di una lavoratrice e quello di un lavoratore oscilla tra il venti e il trenta per cento. La situazione migliore per le donne è la Scandinavia. In Svezia per esempio la differenza tra salari degli uomini e delle donne è «appena» del nove e sei per cento.

Il Lloyd Adriatico passa agli svizzeri

La maggioranza assoluta dell'impresa Lloyd Adriatico di Trieste è passata alla compagnia svizzera di assicurazione Swiss Re. La notizia trapelata in questi giorni è arrivata anche in Parlamento per l'interrogazione di un gruppo di senatori comunisti (primo firmatario Menotti Galeotti) che vogliono sapere se gli organi ministeriali sono al corrente della trattativa e se il governo abbia considerata la rilevanza dell'operazione che interessa una compagnia con una raccolta premi di 750 miliardi.

STEFANO BOCCONETTI

Pertusola di Crotona  
Il governo si impegna  
Intanto la Gepi deve garantire l'attività

ROMA Si aprono spiragli per il futuro della Pertusola di Crotona azienda seconda produttrice di zinco in Italia. Il ministro delle Partecipazioni statali Luigi Granelli ha risposto ieri ad una lettera inviata dal presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli sulla crisi della Pertusola e le prospettive di soluzione. Il ministro rende noto che si sta muovendo proprio nel senso indicato dal Pci (non solo il salvataggio dell'imponente azienda calabrese ma anche lo sviluppo del settore) e che intanto la Gepi è stata invitata ad attivarsi per assicurare una sostanziale continuità produttiva dello stabilimento di Crotona. Inoltre i ministri dell'Industria e delle Partecipazioni statali attraverso l'Eni promuoveranno la predisposizione di un piano organico finalizzato alla riorganizzazione del settore. È opinione dei senatori comunisti che il futuro dello stabilimento crotonese può essere meglio garantito nel quadro di un intervento di ristrutturazione dell'intero comparto metallurgico piuttosto che con atti di mera salvataggio. Il piano di settore richiesto all'Eni comprenderà anche l'indicazione dei fabbisogni finanziari e delle competenze istituzionali.

Imprese  
Italia  
in coda  
nel mondo

MILANO Nella buriana di acquisizioni e fusioni alla verso le frontiere si modificano gli equilibri tra le imprese e fra Stati. Dalla fase di trasferimento allargamento di attività produttiva dal paese d'origine a paesi dove maggiori sono i vantaggi comparati (a partire dal costo del lavoro) si è passati alla fase dell'impresa «globale». L'Italia non sta al passo. In sei anni ha presentato la sua posizione nell'attività multinazionale delle imprese su scala planetaria passando dall'1,7% al 3,4%. E non ci sono soltanto le maggiori «griffe» industriali e finanziarie (dalla Fiat alla Pirelli alla Montedison Ferruzzi) all'1,7% ma pure robuste medie imprese. Eppure restano pesanti limiti il grado di internazionalizzazione dell'impresa italiana è lontano dal paria al riparo dagli effetti della concorrenza accelerata nel mercato europeo. Tra le 500 imprese maggiori del mondo della stratificata classifica di Fortune compaiono solo 9 imprese italiane contro le 72 britanniche, le 41 francesi, le 53 tedesche, le 152 giapponesi. I nostri mali di fondo si chiamano peso ancora eccessivo dei settori tradizionali (a basso contenuto tecnologico), il dualismo strutturale dell'industria fondato su poche grandi imprese e un sistema di piccole e medie imprese un ambiente macroeconomico esterno per lungo tempo sfavorevole agli investimenti esteri a causa delle svalutazioni competitive della lira. Sono questi i risultati a cui arriva una ricerca effettuata da Fabrizio Onida e Gianfranco Viesti pubblicata dall'editore inglese Croom Helm che i due autori hanno presentato ieri alla università Bocconi insieme con Lino Cardarelli amministratore delegato Montedison. Altro ma il italiano è lo squilibrio esistente tra la spinta italiana agli investimenti all'estero e la spinta delle acquisizioni da parte di multinazionali straniere di aziende italiane. Che avviene come dimostra il caso Nestlé Buitoni in assenza di scelte strategiche precise da parte del potere pubblico.

La strategia delineata dal nuovo vicepresidente Giacomo Granelli: verso una serie di accordi settoriali

## Si sgonfia l'ipotesi Eni-Montedison?



Luigi Granelli



Alexander Giacomo

Montedison mondiale dice il neopresidente operativo del gruppo Gardini, l'italo-americano Giacomo Grandi progetti per la chimica specie negli States, sul tavolo diverse ipotesi per alleggerire i debiti. Se si farà l'accordo tra Eni e Montedison, resterà certamente fuori l'azienda di punta, la Himont. Il ministro Granelli cerca di rassicurare che la situazione è sotto controllo ma nessuno ci crede.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

MILANO Nessun raffreddamento dei contatti tra Eni chem e Montedison. Il ministro delle Partecipazioni statali Luigi Granelli dice di ripetere le solite parole ai giornalisti che insistono: «Non si chiede al governo di rinunciare al progetto di accordi tra Eni e Montedison, ma di verificare - continua Granelli - se le dichiarazioni di Montedison possono portare alla creazione di una serie di joint ventures settoriali piuttosto che ad una generale. Sono cose ancora da approfondire. E non è da escludere l'ipotesi che in alcune di esse il controllo sia pubblico ed in altre

privato». Questa è l'unica novità avanzata dal ministro. Che la sciperò in ombra il problema sostanziale quale parte della chimica oggi targata Montedison intendono i proprietari del gruppo di Foro Bonaparte mettere sul tavolo di trattativa. Perché una cosa è ormai certa la Himont l'azienda americana oggi totalmente controllata da Montedison dopo l'acquisto della quota Hercules polpa industriale del gruppo polipropilene non sarà materia di accordi con l'Eni. Lo ha fatto capire Giacomo appena sbarcato a Milano. Non esplicitamente ma il senso logico della sua argomentazione non lascia adito a dubbi. Secondo il manager italo-americano al quale Gardini ha affidato il compito di guidare le strategie del business industriali della chimica Montedison e di guardare nello stesso tempo l'operazione di vendita per ridurre i debiti, ormai non ci sono più aziende italiane o aziende americane ci sono solo aziende mondiali. Il compito che Gardini gli ha affidato è quello di fare della Montedison un'azienda mondiale. La Himont è un'impresa mondiale e a questo punto non resta che decidere quali sono quei settori Montedison non in grado di fare il salto. È su quelli che si punterà per fare cassa. L'accordo con l'Eni chem rischia così di ridursi a poca cosa. Molto lontano dai sogni (che erano parecchi mesi fa pure del vicepresidente Porta che aveva lavorato al fianco di Schimberni) di un grande abbraccio di un polo italiano del settore. Fuori la farmaceutica resterebbero in gioco Montedipe Montedipe asciuga dei polimeri etilene i prodotti intermedi lo stirolo. Si prospetta dunque una serie di accordi di basso profilo cui neppure l'Eni di Reviglio a questo punto vedrebbe male dal momento che il presidente dell'ente chimico nazionale non vuol correre il rischio di essere accusato di dare quattro anni a Montedison alle prese con i bilanci in rosso. Siccome Eni chem fattura semimiliardi l'anno facciamo inteso con aziende Montedison purché non venga oltrepassata quel limite.

## E Rhône Poulenc guarda a Foro Bonaparte

L'anno scorso si sono comprati l'Isca (farmaceutica) di Caronno Pertusella nel Milanese e lo stabilimento di Livorno della Montedison (solfato di alluminio e alluminio di sodio). Adesso mirano a qualche altro boccone magari più consistente. Rhône Poulenc principale «firma» chimica farmaceutica francese e nono gruppo internazionale del settore vuole estendere la propria presenza in Italia.

DAL NOSTRO INVIATO  
GILDO CAMPESATO

PARIGI «Spazi ce ne sono dice il presidente Jean René Fourtoul la scorsa settimana mi sono incontrato con Gardini. L'ho trovato molto interessato. Penso che i colloqui tra noi e Montedison possano continuare e giungere a buon frutto soprattutto per quel che concerne la forma organizzativa di prodotti agricoli. Fourtoul guarda su

particolari (non abbiamo di scusso soltanto di curcoli) ma la filosofia del presidente di Rhône Poulenc è chiara. Nella chimica dice potranno sopravvivere soltanto le aziende che sono leader mondiali nei settori in cui operano. Non serve più essere diversi. La chimica di Fourtoul che deriva da uno stato finanziario abbastanza positivo soprattutto se si con-

sidera il calo del dollaro che ha mortificato il volume d'affari di un gruppo che fattura all'estero il 72% del proprio bilancio. L'utile netto consolidato da comunque superato per il quarto anno consecutivo i due miliardi di franchi nel 1987 sono stati 2.360 (519 miliardi di lire) con un incremento del 15% rispetto al precedente esercizio e con la prospettiva di un ulteriore crescita del 10% per quest'anno.

In Italia Rhône Poulenc è attualmente presente con una quindicina di impianti: 1260 dipendenti ed un fatturato che supera i 650 miliardi di lire. Ma la vera scommessa di internazionalizzazione del gruppo francese sono gli Stati Uniti diventati in pochissimo tempo il secondo mercato estero per fatturato e che ormai si apprestano a superare anche il Bra-

sile principale partner straniero di Rhône Poulenc. Nel 1986 un gruppo chimico di Orléans ha acquistato negli Usa un gruppo tra cui una divisione agrochimica di Union Carbide uscita sposata dal disastro ecologico di Bhopal. E quest'anno ha ripetuto il colpo comprandosi Stauffer (gruppo chimico minerale). Ciò ha significato moltiplicare per quattro il giro di affari con gli Stati Uniti. Il gruppo (che ormai allora Montedison quanto a grandezza) conta 83mila dipendenti ma ogni anno «spariscono» tremila posti di lavoro. «Un compenso assai umile tra medici e ingegneri» si difendono alla Rhône Poulenc «ed investiamo moltissimo in ricerca e tecnologia. L'obiettivo è di chiarito rafforzare i tre com-